

C'è un altro Iraq

DARIO RIVOLTA*

È un altro Iraq quello in cui mi ritrovo a distanza di un anno. È un altro viaggio, un altro tragitto. In ogni senso.

Due giorni di viaggio, inclusi due scali aerei e sedici ore di jeep scortati da uomini armati furono necessari per arrivare lo scorso anno a Suleymania, importante città del Kurdistan iracheno e sede dell'Upk di Jalal Talabani. Questa volta invece, sono arrivato comodamente in aereo fino al cuore del Kurdistan ad Arbil, capitale della Regione e sede del Pdk di Masuod Barzani. In un anno sono stati costruiti e resi operativi due aeroporti importanti e sono cominciati i collegamenti di linea con Amman, Dubai, Francoforte e, prossimamente, Londra. Non dovrebbe sorprendermi tutto questo considerato che già con la creazione della "no fly zone" si consentì una autonomia di fatto della regione curda e già da allora era iniziata una ricostruzione che aveva portato alla riapertura di due attivissime università e alla creazione di nuovi ospedali e piccoli poliambulatori nella maggior parte di città e villaggi.

Dopo la guerra la ricostruzione ha avuto nuovo impulso. Gli investimenti del governo locale in infrastrutture e nuove abitazioni sono generosi e si stanno cominciando ad approvare le leggi che favoriscono gli investimenti stranieri con garanzie e detassazioni. Oggi ad Arbil e Suleymania il commercio ferisce sia per prodotti locali che per prodotti di importazione. La tolleranza nei confronti di tutte le religioni praticate in loco è così scontata che qualunque segnale contrario suonerebbe inconcepibile alle orecchie di ogni curdo. Lo Stato è laico e la società è compatta e solidale. Certo non mancano i problemi connaturati a un Paese che esce da anni di repressione e di miseria, ma gli attentati in Kurdistan sono già memorie di un passato lontano e il controllo del territorio è pressoché totale. In entrambe i miei viaggi sono andato, invitato dalle autorità locali, con un gruppo di operatori economici italiani che sono rientrati in Italia con progetti, lettere di intenti e qualcuno con un ordine d'acquisto. Stanno nascendo cementifici, fabbriche per la lavorazione del marmo, per altre componenti dell'edilizia, per le piccole lavorazioni meccaniche. Si progettano strade metropolitane e reti fognarie.

È un altro Iraq, ben lontano dall'idea che ci si fa leggendo gli articoli di giornali che parlano solamente di quell'Iraq dove ogni giorno avviene un attentato in cui muoiono militari o civili. C'è anche questo Iraq, fatto di autobombe e terrorismo, fatto di integralismo religioso e sofferenza. Ma questo Iraq convive con un altro Iraq che è fatto di determinazione e voglia di rinascita, determinato e caparbio come i Peshmerga. E se la delegazione che guidai un anno fa fu tra le prime delegazioni straniere, oggi trovo in loco imprese coreane, tedesche, americane, turche e perfino spagnole, queste ultime noncuranti del fatto che il loro governo fu il primo a scappare dalle responsabilità in Iraq.

La Germania ha aperto un proprio consolato ad Arbil così come sembrano intenzionati a farlo i britannici. La domanda che anche le istituzioni italiane si manifestino formalmente è palesemente formulata dai nostri amici curdi. Mi chiedo se saremo così avveduti da non farci scappare questo "altro Iraq".

*Responsabile dell'Area Internazionale di Forza Italia

